

Regioni, nazioni e frontiere

a) Regioni e regionalismo

Non rientra nei compiti di questo scritto trattare delle recenti fortune del concetto di regione e del regionalismo. Basti ricordare come la sua ampia diffusione nel linguaggio scientifico internazionale moderno sembra dovuta alla tendenza verso la pianificazione regionale, cioè territoriale, che è a sua volta dovuta a fattori come lo sviluppo tecnico ed economico, la necessità di compiere scelte territoriali di grande portata e lungo periodo, l'utilizzazione razionale di una risorsa scarsa, come lo spazio, ecc. Il termine «pianificazione regionale» sembra essersi imposto sugli altri (p. fisica, p. territoriale, p. comprensiva, town-and country planning ecc.) soprattutto per merito di W. Isard, che ha posto i fondamenti di una scienza positiva della pianificazione con la sua «regional science»; a sua volta il termine isardiano sembra derivato direttamente dalla tradizione geografica, che per prima ha posto il concetto di regione a sua unità generale di osservazione. «Regione» quindi è qualsiasi brano di territorio che lo studioso e il pianificatore assumano come oggetto delle proprie attività conoscitive ed operative. Nell'ambiente scientifico internazionale quindi il termine regione non si riferisce sempre necessariamente ad una unità politica, ad un sistema integrato e gerarchizzato di decisioni amministrative e programmatiche. Ciò spiega forse la disinvoltura con cui si parla di «regioni di frontiera» laddove, come in

gionale non esiste: o in Germania, dove la regione, come livello intermedio tra Kreis e Land, è ancora embrionale. Qui tocchiamo una prima grossa difficoltà del discorso sulle regioni di frontiera: quello, appunto, di definire il concetto di cui si tratta.

Il termine regione, nel linguaggio scientifico internazionale, è usato soprattutto da geografi e pianificatori. Ma gli studiosi e i manipolatori delle strutture territoriali costituiscono, nella cultura occidentale, una forza emergente. E' a loro che pensano soprattutto coloro che temono la tecnocrazia; ma è a loro che ricorrono quelli che hanno un disperato bisogno di mettere un po' d'ordine nel caos provocato dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione sfrenata. La «pianificazione regionale», come supremo tentativo di razionalizzare la civiltà urbano-industriale, ha catturato la fantasia di molti. Di conseguenza anche il termine regione, dapprima pressoché sconosciuto in molte lingue occidentali, ha avuto larga fortuna.

La pianificazione regionale, l'espressione più avanzata dello spirito razionalista, tecnocratico e scientifico, ha avuto una curiosa funzione di rianimazione di un filone culturale molto diverso, di cui «campanilismo», «provincialismo», «l'autarchia locale», «federalismo» sono alcune espressioni. E' questa la tendenza a coltivare i valori della piccola comunità, con le sue preziose idiosincrasie e differenze; a conservare la ricca varietà delle tradizioni locali; a mantenere la comunità politica entro una «misura d'uomo»; a far leva sulla «solidarietà meccanica», istintiva, che rende spontanea la partecipazione politica; a conservare le «libertà» e i «privilegi» locali, che lo

Stato centrale, sovrano e assoluto, aveva cercato di spazzare via; a conservare i diritti delle minoranze; a costruire la società e lo Stato dal basso, come federazione volontaria di comunità sociali e politiche più piccole. Tutte queste tendenze che assumono di volta in volta colori più o meno «conservatori» (ad es. nella versione dei Burke o De Maistre) o progressisti, come in Carlo Cattaneo e G. Salvemini, o anarchici come in P. J. Proudhon, si sono riattivate al contatto con le esigenze della pianificazione regionale. La pianificazione, per istinto, tende alla centralizzazione, che sembra garanzia d'efficienza; ma contiene anche un fattore di democratizzazione, perché la raccolta di informazioni sulla realtà da pianificare richiede la collaborazione dell'elemento umano, di cui quella realtà è in buona parte costituita. L'opposizione dei pianificati fa di solito saltare i piani o almeno rende i piani inattuabili; da qui la necessità di coinvolgerli nel processo di pianificazione (partecipazione ai diversi livelli).

Così il pianificatore nazionale, costretto, per ragioni di maneggevolezza, a regionalizzare il piano, immette fiotti di vita nuova in idee, forze e tendenze che l'amministrazione burocratica centralizzata aveva in qualche caso da secoli represso.

L'Italia è un curioso e

sempio del doppio ruolo della regione, di 1) strumento di partecipazione democratica e di garanzia contro le tendenze assolutistiche (totalitarie) dello stato centrale e 2) di strumento della pianificazione. Nello spirito della Costituzione del quarantotto, le regioni erano chiaramente viste in chiave politico-partecipativa come garanzia di libertà ed autonomia locale; la ripresa dell'idea regionalistica, agli inizi degli anni '60, è invece abbastanza chiaramente marcata da istanze efficientistiche, e la regione è vista soprattutto nel quadro della strumentazione della pianificazione nazionale; tant'è vero che i precursori dell'ente regione sono per l'appunto gli istituti regionali per la pianificazione (Irsev, Ilse, ecc.). Nell'intervallo, i detentori del potere a Roma non avevano nessuna intenzione di distribuirlo in periferia, e le esigenze della pianificazione non si erano ancora imposte; di qui l'eclisse del regionalismo negli anni '50.

In altre nazioni europee, e soprattutto in Francia, il concetto di regione non ha nessun posto nella cultura politica tradizionale. Introdotto da geografi e pianificatori, esso è stato rapidamente trasformato in arma della polemica anti-parigina, anti-centralista, nella rivolta delle minoranze nazionali (bretoni, occitani, ecc.) e nella reviviscenza dei diversi provincialismi.

Infine il termine regione

ha cominciato ad essere sistematicamente contrapposto a quelle di nazione: Minoranze locali e fautori dell'unità europea si sono trovati a combattere lo stesso nemico, lo Stato centralizzato, e hanno trovato nell'idea di Europa delle Regioni una piattaforma comune. «Regio» contro «Natio», amministrare (regere) contro il brutto fatto biologico del «nascere», ragione contro volontà di potenza, partecipazione contro mera efficienza, dimensione umana contro gigantismo, ecc.

Quest'ultima contrapposizione, a dire il vero, perde un po' della sua pregnanza quando si pensi ad un altro fattore della fortuna del termine regione e regionalismo, un fattore squisitamente yankee. Negli Usa il termine regione è stato impiegato (dapprima dai geografi, poi da economisti e «regional scientists»), spesso per indicare aree formate da più «Stati» della Unione. Diffuso dagli Americani nel linguaggio della diplomazia e delle relazioni internazionali, il termine è venuto ad indicare le tendenze di Stati di una certa area geografica, ad allearsi, integrarsi, ecc. Il Mec è, negli ambienti internazionali, un classico esempio di «unione regionale», come l'Oas, ecc. Per una felice coincidenza socio-linguistica, gli oppositori dello «nation state» possono appellarsi all'alternativa della «region», riferendosi

con ciò sia all'unità più ampia (ad es. l'Europa) che a quella minore.

b) Frontiere e confini

L'altro termine chiave è frontiera (o confine). Nelle scienze sociali questo termine non ha avuto finora una posizione di rilievo; i più quotati dizionari delle scienze sociali non lo registrano o lo registrano solo nel peculiare significato americano, di cui è largamente responsabile J. F. Turner con il suo «Il significato della frontiera nella storia americana» (1893): frontiera come vaso d'espansione della civiltà occidentale, come luogo della lotta dell'uomo alla natura e alla barbarie, come incubatore del «rugged individualism», ecc.

Ben maggiore è l'importanza del concetto nel diritto internazionale e nella geografia politica; frontiere e confini sono stati finora studiati quasi esclusivamente attraverso le categorie giuridiche e/o geopolitiche, con risultati piuttosto notevoli. Ma il formalismo giuridico e il descrittivismo geografico non possono soddisfare le scienze sociali, alla costante ricerca di spiegazioni causali che permettono la previsione e l'intervento.

Tuttavia i sociologi non hanno finora fatto attenzione all'importanza di questo concetto. Occupati a descrivere e comprendere il «cuore», «il nocciolo» dei

fenomeni sociali, i sociologi hanno fatto minor attenzione alle «periferie», ai «margini». Assumendo a modello esplicativo quello dell'organismo o del sistema chiuso, il problema dei confini non si poneva o perché falsamente semplice ed intuitivo nel primo caso, o perché veniva escluso a priori dal secondo. Nella prospettiva organicistica infatti il problema della definizione, cioè del tracciamento dei «fines» della «società» era lasciato completamente nel vago o ridotto alla discussione della difesa armata; nella prospettiva del sistema chiuso e stabile, di tipo parsoniano, il problema dei rapporti tra sistema ed ambiente, e cioè della funzione dei confini, era minimizzato per definizione. Eppure è proprio con Parsons che si comincia a parlare in sociologia di «boundary maintenance», di mantenimento del confine, come di una funzione basilare della struttura, e si pone mente al problema dell'«articolazione», cioè del punto di contatto, tra i diversi sottosistemi del sistema sociale. Cominciamo così ad assistere al passaggio della visione tradizionale del confine, come fenomeno spaziale proprio dei sistemi sociali territoriali e specie dello Stato, confine come limite della giurisdizione, cioè dell'uso legittimo della forza armata di cui lo stato è monopolista, alla visione moderna di confine come zona di contatto, di «interfaccia»; si passa cioè dalla tradizione giuridico-geopolitica, appuntata sui confini degli stati, al moderno approccio «sistemico» e cibernetico secondo cui ogni sistema sociale mantiene la sua differenza specifica dall'ambiente, cioè i suoi confini.

In altre parole lo studio della struttura e funzione dei confini sociali, l'analisi dei fenomeni che avvengono nei punti di contatto, incontro, interpenetrazione dei sistemi, l'identificazione delle caratteristiche delle situazioni «periferiche», «marginali», «confinarie», l'indagine sulla funzione delle «barriere» alla comunicazione, son tutti filoni di studio che hanno avuto impulso dall'adozione della moderna «teoria generale dei sistemi» anche nelle scienze sociali. Questo approccio si differenzia da quello tradizionale tra l'al-

tro, perché si basa sul modello del «sistema complesso, adattabile, "aperto"», e quindi il problema dei rapporti tra sistema ed ambiente, che avvengono attraverso i confini, diventa fondamentale.

Non è quindi da meravigliarsi che gli autori più sensibili all'approccio cibernetico, da Karl Deutsch a A. Atzioni, siano tra i pochi e i primi a servirsi largamente del concetto di confine nelle loro teorizzazioni socio-politiche; come non è forse un caso che l'approccio cibernetico e la attenzione al problema del confine si ritrovino insieme in questi scienziati sociali che studiano in particolare modo le relazioni internazionali.

Quando si deve teorizzare sul sistema internazionale infatti ci si rende presto conto che le definizioni giuridiche e geopolitiche di stato, di sovranità e di confine sono del tutto insoddisfacenti. L'analisi socio-politica dimostra che l'immagine antropomorfa dello Stato come organismo, dai confini ben segnati, come una pelle, è un'immagine del tutto falsa. L'interdipendenza della società globale dimostra che vi sono aree (e confini) culturali, economiche, politiche, militari, in cui si espande l'influenza di alcuni centri di potere, e che i confini di tali aree hanno scarsa attinenza con i confini segnati sulle mappe. L'interdipendenza dei sistemi politici significa che ognuno di essi è interpenetrato in qualche misura dagli altri; e che il mantenimento della propria individualità non dipende più solo o prevalentemente dalla difesa delle frontiere fisiche. Ci si rende conto che ci sono tanti tipi e tracciati di frontiere quanti sono i tipi di sistema; che a fronte di una teoria generale dei sistemi può sorgere una teoria generale dei confini.

RAIMONDO STRASSOLDI